

*Il Dante di Boccaccio*. Atti del Convegno, Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio (9-10 dicembre 2021). A c. di Natascia Tonelli. Firenze: Olschki (Giovanni Boccaccio. Testi e Studi 1), 2024. 276 pp. ISBN 9788822269119.

Tra il 1339 e il 1341 Giovanni Boccaccio trascrive nello Zibaldone laurenziano (Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 29.8) la corrispondenza bucolica tra Dante Alighieri e Giovanni del Virgilio, cui aggiunge alcune glosse. Con ogni probabilità non si tratta del primo contatto tra Boccaccio e Dante, poiché è necessario supporre una lettura della *Commedia* ben precedente al 1339: Boccaccio era già da tempo consapevole dell'autorità e della grandezza dell'*exul inmeritus*. D'altra parte, è ragionevole intravedere in questa 'caccia' all'opera, o, in altri termini, in questo recupero archeologico dei componimenti dantesco-delvirgiliani, il primo cenno dell'interesse via via più ossessivo del Certaldese nei confronti del Sommo Poeta. Se analizziamo l'intera, vasta e quasi incontrollabile produzione letteraria di Boccaccio, notiamo infatti come la presenza di Dante sia costante e puntuale. Tralasciando le *Esposizioni*, il *Trattatello* e la breve biografia dantesca nel *De casibus virorum illustrium*, Boccaccio tende spesso a incastonare una o più 'gemme dantesche' nelle sue opere. Basti citare, tra i molti esempi possibili, due casi già noti: il finale del *Teseida*, successivo al rientro fiorentino che pose fine alla stagione napoletana, presenta un chiaro riferimento al *De vulgari eloquentia*, testo allora raro, ma la cui conoscenza Boccaccio ostenta apertamente; nel *Decameron* sono numerose le allusioni a passi e personaggi danteschi, come il *cognomen* "prencipe Galeotto" o la presenza di Filippo Argenti e Guido Cavalcanti in alcune squisite novelle. La pervasività dei tratti danteschi, insomma, è più che evidente.

Alla luce di ciò, risulta complesso recensire il volume in oggetto per due ordini di motivi: da un lato la fioritura di ottime, ricche ed erudite recensioni precedenti (Luca Carlo Rossi per *Lettere italiane*, Veronica Albi per *Studi medievali*, Laura De Luisa per *Studi sul Boccaccio*); dall'altro la natura poliedrica e prismatica dei contributi raccolti negli atti. Gli studi sul rapporto tra Dante e Boccaccio sono ben lontani dall'aver raggiunto il loro acme, e contributi come questi atti di convegno ricoprono la funzione di catalizzatori per ulteriori ricerche. Come dimostrano tutti gli autori e le autrici presenti nel volume, è possibile addurre sempre nuovi elementi per

un sapere dall'orizzonte euristico, attraverso le modalità più diverse: talvolta basta spostare il punto di vista su un tema già noto per rischiarare ombre residue; altre volte i testi vengono interrogati con nuove domande, capaci di aprire percorsi di ricerca inediti. A ciò si aggiunge un ulteriore pregio: la trasversalità. Come osserva Tonelli nella sua pregevole introduzione, il *focus* di molti saggi riguarda il rapporto tra le opere boccaccesche e la *Commedia*. Tuttavia i contributi che si concentrano sulla *Commedia* adottano una prospettiva particolare: il cuore dell'indagine non è Dante come recepito da Boccaccio, bensì il modo in cui Boccaccio recupera, integra o talvolta sovrappone la propria autorialità a quella dantesca. È una distinzione sottile ma utile a evidenziare la gerarchia dei presenti lavori: Boccaccio è in primo piano e cattura l'attenzione degli studiosi. Ciò non implica che Dante sia trascurato: semplicemente è osservato 'dal rovescio del binocolo,' andando oltre una mera analisi intertestuale. Riprendendo dunque il tema della trasversalità, va osservato come alcuni contributi prescindano da una specifica opera dantesca (Veglia, Monti) e si concentrino su questioni più generali, quali la verità della poesia o l'annosa paternità della lettera *Movit iam diu*. Altri saggi affrontano invece il rapporto con la *Vita nova* (Guérin), giovanile libello cruciale nel progetto boccacciano di promozione della figura di Dante, e gli intarsi danteschi nell'egloga più 'dantesca' del *Bucolicum carmen*, l'*Olympia* (Piacentini), quasi uno studio sulla creativa latinizzazione della trama della *Commedia* nel testo bucolico. La ricchezza degli atti, insomma, è lampante. Di seguito riassumo i principali nuclei tematici dei singoli contributi.

Dopo l'introduzione di Natascia Tonelli (*Prefazione*, vii-xii), che riassume i risultati delle giornate di studio, Marco Veglia affronta il grande tema della verità della poesia, con puntuale riferimento alla fase finale della produzione boccaccesca, quella successiva al *Decameron* ("Dante e Boccaccio e la verità della poesia [1353-1375]," 1-19). In controtendenza rispetto a una critica che individuava una svolta ideologica nell'ultimo Boccaccio, Veglia dimostra con finezza una sostanziale unitarietà di pensiero. Già nel *De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia* Boccaccio enuncia una teoria quasi saint-beuviana: la biografia del letterato tende a rispecchiarsi nelle sue opere; tuttavia, tale rispecchiamento entra in crisi nel caso di Petrarca a causa della sua collocazione alla corte viscontea. Al di là del dato biografico, questa lettura riflette lo scontro del

1353 tra Boccaccio e Petrarca: il primo decide allora di riprendere il modello dantesco, ‘via maestra,’ poiché Dante fu davvero coerente nella simbiosi tra vita e letteratura, forte dell’esilio e della dedizione all’attività politica, solo sognata ma mai realizzata compiutamente dal Certaldese. Con il *Trattatello in laude di Dante* subentra l’identificazione tra poesia e teologia, mentre nelle *Esposizioni* la dimensione poetica diventa pervasiva e fondante ogni aspetto della vita umana, raggiungendo il più alto grado di conoscenza.

Nel suo saggio, Carla Maria Monti affronta con decisione la questione dell’autorialità della lettera *Movit iam diu*, celebre epistola con cui — come finalmente si può affermare grazie al contributo — Boccaccio tentò di invitare Petrarca a insegnare allo *Studium* fiorentino (“La chiamata di Petrarca a Firenze e l’ombra dell’esilio di Dante,” 21-76). L’analisi linguistica e intertestuale è condotta con rigore esemplare. L’ipotesi che la lettera sia il prodotto del circolo fiorentino guidato da Zanobi da Strada cede sotto il peso di tre costanti del tardo Boccaccio: il rapporto di Firenze con Dante, la centralità di Petrarca nella rinascita della poesia antica, e le consuete scuse per la propria inadeguatezza al compito. Dopo aver illustrato ragioni e contingenze della stesura, Monti mette a confronto la lettera con le *Familiars* e con la *Collatio laureationis*, mostrando quanto quest’ultima sia fonte diretta della *Movit iam diu*. Il guizzo più originale della studiosa sta nell’individuare il parallelismo tra la celebrazione di Petrarca e la cristallizzazione del mito di Dante: l’epistola riprende un sintagma dal primo verso del carme *Ytalie iam certus honos*, elogio dantesco ora trasferito sul poeta di Valchiusa. L’operazione della ‘chiamata’ non può che essere boccacciana, poiché solo Boccaccio era in grado di concepire un tale progetto culturale, poi purtroppo fallito. Un ulteriore pregio del saggio è la nuova edizione critica della lettera, che aggiorna quella di Auzas.

I due contributi successivi si muovono sul doppio binario latino/volgare, considerando il bilinguismo dei due poeti. Silvia Finazzi indaga i motivi dell’insoddisfazione di Boccaccio per il latino dantesco del XV canto del *Paradiso* (“Boccaccio riflette sul latino di Dante: *Par.*, XV 28-30,” 77-91). L’analisi non è condotta sulle *Esposizioni*, come ovvio, bensì sui codici della *Commedia* copiati da Boccaccio, mettendo in rilievo le sue modifiche e ripercorrendo la stratificazione interpretativa dei commentatori antichi. Diverso è l’approccio più intertestuale di Angelo Piacentini nel saggio più ampio

del volume (“Presenze dantesche nel *Buccolicum carmen* di Giovanni Boccaccio: il caso dell’egloga XIV, *Olympia*,” 93-150). Tralascio gli elogi già sottolineati da altre recensioni, limitandomi a richiamare la complessità della costruzione dell’egloga: riferimenti ai classici si intrecciano a citazioni della *Commedia*, latinizzate e dunque non sempre facilmente individuabili dal filologo.

Philippe Guérin, da parte sua, si distanzia dai saggi di argomento comico per dedicarsi alla *Vita nova*, istituendo un parallelo originale con il *Corbaccio* (“Il *Corbaccio*, un’altra lettura della *Vita nova*,” 151-74). L’ultima opera di Boccaccio appare dunque come una riflessione tardiva e complessiva sul testo giovanile di Dante. Davvero interessante è anche il parallelo tra la beffa del *Corbaccio* e il gabbo della *Vita nova*: episodi centrali per lo sviluppo del protagonista. Le donne gentili diventano donne malvagie, mentre Beatrice è rovesciata nella figura della vedova: la concezione dell’amore risulta trasformata. Non è allora da condannare ciò che nasce da un cedimento della razionalità, bensì ciò che deriva da travimenti estetico-linguistici della donna. Sembrerebbe quasi una presa di distanza dalla *Vita nova*, confermata dal tema della vendetta affidata alla scrittura, totalmente assente nel testo dantesco. Alla luce di ciò, la fortuna della *Vita nova* nell’esperienza boccacciana compie una parabola: da testo capitale per significato e struttura prosimetrica e inserito nei grandi codici di celebrazione dantesca, a termine di paragone antitetico nella tarda concezione dell’amore.

Roberta Morosini, come anticipato dal titolo sagace (“‘Insueta sulcare maria.’ Dal mito alla geografia. Navigare e ‘divenir del mondo esperto’ nella *Commedia* e nelle *Genealogie* di Boccaccio,” 175-207), propone una lettura delle *Genealogie deorum gentilium* come una navigazione dell’autore nel Mediterraneo e nei miti classici. Scatta immediatamente l’analogia con le figure dantesche presenti nel tessuto mitografico — Ulisse, Dedalo, Giasone — o con luoghi come Creta e il suo Veglio. Particolarmente efficace la chiusura dedicata ad Andalò del Negro, figura centrale nella formazione intellettuale di Boccaccio, cui è associata quella di Ulisse.

Gli ultimi due saggi costituiscono un dittico, concentrandosi sulle *Esposizioni* e su due canti contigui, *Inf.* 2 e *Inf.* 3. Franziska Meier (“‘Non sempre di lei allegoricamente favelli.’ La figura di Beatrice nelle *Esposizioni*,” 209-26) affronta le modalità esegetiche con cui Boccaccio si rapporta a Beatrice. Ne emerge un quadro insolito:

l'allegorizzazione della figura sembra generare disagio nel commentatore, ancora legato a una concezione storica e per certi versi stilnovistica della donna. La difficoltà nasce infatti dal dover conciliare la concretezza della figura reale, la perdita delle sue caratteristiche muliebri dopo la morte e la tendenza a personalizzare la scena delle tre donne, letta come triplice dissidio interiore. Sabrina Ferrara (*"Lectura Dantis Boccaccii. Il canto III dell'Inferno,"* 227-60) mette in luce, attraverso l'analisi della lettura boccacciana del canto, alcune idiosincrasie dell'opera (e dell'autore). La centrale figura di Caronte è letta, secondo la lettera, come il Tempo, mentre nella sede allegorica è sottolineata l'assenza di tempo nella condizione dei dannati. Tali incongruenze mostrano l'indipendenza delle *Esposizioni* rispetto al testo dantesco: esse risentono della "vulcanicità" creativa di Boccaccio, che costruisce un testo autonomo — non un semplice paratesto — in risposta alla richiesta didattica del commento, giungendo a un progetto (incompiuto) di "omiletica laica" (260).

In conclusione, gli atti qui recensiti inaugurano degnamente la nuova collana Olschki dedicata a Boccaccio, configurandosi come riflessione acuta e fertile sul rapporto tra Boccaccio e Dante, e punto di partenza per futuri studi e sistematizzazioni monografiche della questione.

ALESSIO CASALINI

SCUOLA NORMALE SUPERIORE, PISA